

Cara **Unità**

**La Santanché
precisa:
«Indossavo dei jeans»**

Egregio direttore, l'Unità di domenica scorsa, con un editoriale firmato Maria Novella Oppo dal titolo «La dittatura della minoranza», ha commentato in prima pagina la mia partecipazione alla trasmissione televisiva «Primo Piano» dove, insieme all'autorevole collega Anna Finocchiaro, abbiamo dibattuto sul referendum appena votato. Innanzitutto deploro il modo in cui la giornalista ha esposto la mia posizione astensionista; poi, ritengo completamente fuori luogo il commento su come la sottoscritta tiene le gambe durante le riprese. Il «divagare» è una tecnica retorica, vecchia come il mondo: se non hai argomenti validi per confrontarti con l'avversario, attacca la sua persona e demolisci la sua immagine. Comunque sia, ho avuto conferma che l'Unità, mentre da un lato accusa sempre e anche ingiustamente la destra di essere maschilista, dall'altro ricorre, proprio sulle donne, alle solite tecniche staliniste: screditare e demonizzare. Dispiace ancora di più che a farsi interprete di questo

metodo sia una donna, che dovrebbe invece dimostrare sensibilità e attenzione verso un tema che ci coinvolge tutte. Non le pare?
PS
Solo per la cronaca, nella trasmissione indossavo dei jeans...

Daniela Santanché

Gentile onorevole Santanché, lei ha tutto il diritto di deplorare, come io ho il diritto di scrivere quello che penso. Comunque le devo dare ragione in una cosa: effettivamente sono stata più colpita dal modo in cui teneva le gambe che dai suoi argomenti. E non perché non sia sensibile ai temi del referendum, che mi hanno coinvolta profondamente. Prova ne sia che ho assistito a tutti i dibattiti cui lei ha partecipato in tv, ricavandone peraltro sempre la stessa impressione. Quanto poi al fatto che a "Primo piano" lei portasse i jeans, è vero, ma questo non mi pare abbia migliorato i suoi interventi, sempre contro le donne, la loro libertà e perfino la loro salute. Grazie dell'attenzione.

Maria Novella Oppo

**Se gli «assenti»
contano
più dei presenti**

Cara Unità, tra poco meno di un'ora i seggi si chiuderanno e nonostante tutti gli sforzi fatti temo che alla fine avranno ragione quelli che hanno scelto il D-SIMPEGNO. Io interpreto la democrazia diretta come assunzione in prima persona di responsabilità nei confronti della comunità e non trovo giusto che la «maggioranza degli assenti» (astensionisti croni-

ci, indifferenti all'argomento, contrari alle modifiche, tutti nello stesso calderone senza poter capire la % di ciascuno) scelga e decida per la «minoranza dei presenti», ovvero di quelli che questa responsabilità se la sono assunta. A questo punto mi chiedo e ti chiedo se abbia ancora senso il voto con queste regole o se non sia giunto il momento di avere il coraggio politico per affrontare l'ipotesi di modificare l'istituto del Referendum, sostituendo alla regola di oggi per cui il risultato è valido solo se si raggiunge il quorum del 50%+1 degli aventi diritto al voto il principio che vince il Sì o il No espresso dalla maggioranza dei cittadini che hanno esercitato il proprio diritto di voto. Diamo a tutti gli strumenti culturali ed informativi necessari, poi ciascuno - consapevole delle conseguenze - deciderà secondo coscienza se esercitare o meno il proprio diritto, alla fine i «presenti» decideranno per tutti, indipendentemente dal numero.

Claudio Gandolfi, Bologna

**Quegli embrioni
grossi buoni
e intelligenti**

Hanno vinto gli embrioni, gentile direttore, embrioni grossi buoni e intelligenti; senza offesa, spero, per tutti coloro che sostengono l'uguaglianza embrione-persona; giacché se A è uguale a B, significa che B è uguale ad A, e quindi se gli embrioni sono uguali a persone, significa che le persone sono uguali agli embrioni. Buoni e intelligenti, questi giganteschi enormi embrioni, perché mettono sullo stesso piano un seme ed un albero, un punto ed una linea, il progetto di un palazzo ed un palazzo; buoni e intelligenti perché si

preoccupano più degli embrioni che delle donne e dei bambini; perché ritengono che l'embrione sia un figlio, e magari lo spermatozoo mezzo figlio; buoni e intelligenti perché non distinguono tra un embrione che si trova nell'utero materno in via di sviluppo, ed un embrione generato in vitro che non sarebbe mai esistito; buoni e intelligenti, perché ritengono che dare la possibilità di svilupparsi ad un embrione portatore di gravi malattie sia fare un favore all'embrione, un favore alla madre, e magari anche un favore a Dio; buoni e intelligenti perché ritengono che correggere gli errori della natura, «sacrificando» embrioni che non sarebbero mai esistiti, sia cosa immorale. Buoni ed intelligenti, perché ritengono che non sia giusto dare una speranza a persone gravemente malate. Buoni e intelligenti, infine, questi mastodontici embrioni, perché ritengono di essere gli unici a rispettare il valore della vita.

Veronica Tussi

**Dobbiamo
sforzarci
di riflettere**

Cara Unità sono andata a votare ed ho votato 4 sì per la vita per la ricerca per l'autodeterminazione e la salute della donna e per la laicità dello stato. Purtroppo abbiamo fallito su tutta la linea e questa sconfitta che mi brucia mi porta a fare alcune riflessioni. 1. la campagna per l'astensione è stata di una disonestà, di una scorrettezza e di una vigliaccheria vergognose perché gli astensionisti per scelta sapevano di aggiungersi agli astensionisti fisiologici che sempre ci sono ad ogni consultazione elettorale ed era perciò più facile «vincere» così anziché combattere apertamente con argomentazioni vere; inoltre gli slogan e la

propaganda terroristica (si è parlato addirittura di eugenetica nazista di strage di innocenti); senza contare che l'invito all'astensione è venuto anche da alte cariche istituzionali e da deputati e senatori che hanno sminuito il valore della democrazia e del voto e con un chiaro boicottaggio (disinformazione o carenza di informazione, la scelta della data, la non regolarizzazione delle liste elettorali degli italiani all'estero, la non presenza di condizioni oggettive per l'espletamento del diritto di voto, il relativo controllo sociale del voto, dal momento che soprattutto nei piccoli centri chi va a votare è pressoché schedato e siccome tutti tengono famiglia e figli da sistemare la Chiesa fa sempre comodo.) 2. mi chiedo con preoccupazione se, al di là dei meccanismi del quorum forse da rivedere, non ci sia una dilagante indifferenza verso questioni etiche e sostanziali perché troppo abituati ai reality show e alle fiction abbiamo perso il contatto con la realtà vera e siamo diventati un popolo che non sa più condividere nemmeno i valori di fondo; oppure una pigrizia nel cercare informazioni accontentandosi di obbedire ad indicazioni dettate da qualche autorità religiosa rinunciando ad analizzare la questione nella sua complessità per poi decidere consapevolmente, da persone mature e secondo coscienza. È soprattutto questo secondo aspetto che mi spaventa: la rinuncia a ragionare e informarsi a usare gli strumenti che la democrazia ti mette a disposizione per affidarsi a chi pretende di dettare legge nella morale privata. Io auguro sinceramente a chi non è andato a votare di non avere mai problemi di sterilità o di malattie gravi in famiglia, che tutte le gravidanze trigemellari forzate vadano a buon fine, che i bimbi nati senza analisi preimpianto siano sani!

Giuseppina Tobaldi

Orgoglio e smarrimento

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

I quorum del 50 per cento più uno da alto che era è diventato, da alcuni anni, irraggiungibile. Da quando, soprattutto al Sud, si è accentuato un fenomeno di desertificazione politica: la sfiducia dei cittadini dai partiti e la crescita progressiva del non voto. Quanto abbia pesato l'abuso di referendum e quanto la complessità dei quesiti proposti non è questione secondaria per comprendere le ragioni del disastro.

2. L'Italia che non c'è. Come mai, allora, il fronte del Sì ha voluto ugualmente lanciare la sfida rischiando di suicidarsi con questa sorta di arma impropria che è diventato il referendum? La risposta è duplice. Si immaginava che

I 10 milioni di elettori che hanno detto sì sono un patrimonio di passione politica e civile

sulla fecondazione assistita, sul diritto alla maternità, sulla libertà di ricerca potesse coagularsi soprattutto l'Italia delle donne e dei giovani, quel paese nuovo, moderno, laico, socialmente trasversale e numericamente prevalente così presente sui giornali e in televisione. Non è così. Questa Italia

emerge, a malapena, in alcune grandi metropoli del centro e del nord ma si marginalizza nei piccoli centri per poi dissolversi da Napoli in giù. Un riflusso che Massimo Cacciari spiega con l'arretramento della cultura laica, li-

berale e socialista ma escludendo un ruolo di maggiore influenza da parte della Chiesa. Non aveva ancora visto sul Tg1 il cardinale Ruini celebrare trionfante la vittoria.

3. Le armate del Papa. Le gerarchie vaticane si sono mobilitate e hanno mobilitato parrocchie e co-



scienze. Inutile negarlo, in quel 74,1 per cento di astensioni c'è molto mondo cattolico: strutture, associazioni e una massa incolmabile di singoli credenti profondamente convinti che difendere la legge 40 significa difendere la vita. È un'Italia che è stata sottovalutata dai promotori del Sì. Pronta anche a votare per la sinistra ma non certo ad accettare compromessi sui valori che professa.

4. La crisi dell'Unione. Il 25,9 per cento dei votanti rappresenta meno della metà degli elettori del centrosinistra stimati dagli ultimi sondaggi. Come mai questa diaspora di massa rispetto a un referendum sostenuto concordemente dai partiti della coalizione, ad eccezione della Margherita di Rutelli e dell'Udeur di Mastella? E, per caso, un non voto di protesta?

Non sarà che molti elettori si siano sentiti improvvisamente disorientati, e anche traditi, dai litigi, dalle polemiche, dagli strappi che da due mesi travagliano l'Ulivo: Rutelli contro Prodi, Prodi contro Rutelli? E questo dopo la straordinaria vittoria elettorale delle Regionali che sembrava aver definitivamente risolto la questione Berlusconi. Davvero si pensa che l'elettorato dell'Unione sia disposto ad accettare tutto senza reagire. E se, come crediamo, il pessimo risultato del 12-13 giugno è anche un segnale per il gruppo dirigente dell'Unione non dovrebbe essere raccolto, prima che sia troppo tardi? Quei dieci milioni di elettori che hanno detto Sì sono un patrimonio di grande passione politica e civile che va rispettato. Non si abusi della loro pazienza.

apadellaro@unita.it

La ragione e la religione, il Papa e la scienza

PIETRO GRECO

L'esplicita discesa in campo del nuovo Papa sui temi referendari ha suscitato reazioni contrastanti. Molti hanno messo in luce le ragioni politiche immediate di una scelta così impegnativa. Pochi hanno notato le ragioni più profonde, riassunte nell'attacco a quella «forma di cultura, basata su una razionalità puramente funzionale, che contraddice e tende a escludere il cristianesimo e in genere le tradizioni religiose e morali». Dietro questa cultura - che tenderebbe secondo Benedetto XVI a ridurre l'uomo a un mezzo dimenticando che è un fine - è facile intravedere la sagoma della razionalità scientifica e il concreto operare di molti scienziati. Joseph Ratzinger ha certo messo in conto che la sua esplicita discesa in campo sui temi della fecondazione assistita possa creare, oltre a un conflitto di tipo politico più o meno contingente col mondo laico (non religioso e religioso), anche un conflitto di tipo culturale, più latente ma anche più profondo, col mondo scientifico. Apprendo una partita di cui forse nessuno più di questo papa conosce l'enorme posta

in gioco. E, infatti, scriveva Ratzinger quando ancora era cardinale: «Nessuna pace può esserci nel mondo senza l'autentica pace tra ragione e fede, perché senza la pace tra la ragione e la religione le sorgenti della morale e del diritto si esauriscono». Insomma, Benedetto XVI sa bene che il rapporto tra scienza e fede sarà gioco forza uno degli elementi dominanti del suo pontificato. E la parole scritte dal cardinale Joseph Ratzinger (in un saggio che sarà pubblicato sul prossimo numero di Vita e pensiero) indicano che, appunto, nessuno meglio del nuovo Papa ne è ben consapevole.

Le nuove conoscenze scientifiche sono il motore evolutivo della società contemporanea. Informano la cultura come l'economia. La politica come la tecnologia. E continuamente modificano la percezione che l'uomo ha di sé e dell'ambiente che lo circonda. Se la Chiesa vuole essere presente nella «società della conoscenza» che la scienza sta contribuendo a costruire, deve trovare il modo di convivere con la scienza. Possibilmente in pace, come ha scritto il cardinale Ratzinger. Per costruire un rapporto di convivenza pacifica con la scienza

Papa Benedetto XVI dovrà andare oltre Giovanni Paolo II e sciogliere alcuni nodi, sia pratici che teorici, che si sono andati molto aggrovigliando negli ultimi anni.

Giovanni Paolo II, soprattutto nella prima parte del suo lungo pontificato, ha cercato di chiudere la ferita aperta di Galileo Galilei. Riconoscendo che il fisico fiorentino era stato non solo uno scienziato lungimirante, ma anche un teologo più bravo dei suoi persecutori. Con ciò Karol Wojtyła ha inteso riconoscere la piena autonomia della ricerca scientifica nella descrizione del mondo naturale, condizione preliminare per costruire un rapporto pacificato tra scienza e fede. Tuttavia il Papa polacco ha posto almeno due limiti a questa autonomia: le applicazioni delle conoscenze scientifiche e la ricerca intorno all'uomo. In questi casi la religione ha il diritto di intervenire per delimitare la sfera di competenza della scienza.

La posizione è difficile da accettare per uno scienziato. Almeno per uno scienziato laico. E, infatti, quando è stata applicata a fatti concreti ha creato motivi di nuovi e stridenti conflitti. I più noti dei quali sono: le politiche di controllo demografico, l'uso del

preservativo nella prevenzione dell'Aids. La fecondazione medicalmente assistita, con i corollari della clonazione terapeutica e della ricerca sugli embrioni. Sono questi gli aggrovigliatissimi nodi che Benedetto XVI è chiamato a sciogliere. Nella teoria e nella prassi. Sull'importanza di questo taglio, come abbiamo detto, nessuno più del nuovo Papa è consapevole. Tuttavia è sul modo di tagliare che Benedetto XVI dovrà prendere le distanze dal cardinale Joseph Ratzinger, se vorrà creare una «pace

ger ha incluso la costruzione della bomba atomica - anche se lo sviluppo di armi di distruzione di massa è una responsabilità che appartiene di gran lunga più alle autorità politiche e militari, che non agli scienziati. La «bomba» è una grave patologia della politica, più che della scienza. Tuttavia Ratzinger non si è limitato a denunciare i mali del riarmo atomico o degli esperimenti umani o del «commercio delle persone per l'espiantazione di organi». Ma ha inserito tra le pato-

**Benedetto XVI sa che il rapporto
scienza-fede sarà un elemento
dominante del suo pontificato**

autentica» tra ragione e fede. Il punto principale da superare - un autentico scoglio - è la profonda diffidenza che il cardinale Ratzinger ha per la genetica umana. Più volte il cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ha giustamente sostenuto che la ragione, come la religione, produce delle patologie. E giustamente tra «le patologie distruttive della ragione» Joseph Ratzin-

ger ha incluso la costruzione della bomba atomica - anche se lo sviluppo di armi di distruzione di massa è una responsabilità che appartiene di gran lunga più alle autorità politiche e militari, che non agli scienziati. La «bomba» è una grave patologia della politica, più che della scienza. Tuttavia Ratzinger non si è limitato a denunciare i mali del riarmo atomico o degli esperimenti umani o del «commercio delle persone per l'espiantazione di organi». Ma ha inserito tra le pato-

marlo in un prodotto». Cioè, attraverso la genetica: «L'uomo viene «fatto», e ciò che si può fare si può anche disfare. La dignità umana scompare».

Sembra esserci, in questo pensiero di Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l'idea che la conoscenza genetica dell'uomo sia foriera di molti mali, se non addirittura un male in sé. E che la conoscenza dell'uomo nei suoi aspetti più intimi appartenga solo alla religione e si addebita essere - preclusa alla ragione e alla scienza.

Ben pochi scienziati e ben pochi laici, naturalmente, possono condividere questa posizione. Che, forse, risulta inaccettabile anche per molti credenti. Di più. In questa diffidenza si nasconde lo zoccolo duro di quel nuovo, formidabile conflitto non solo tra religione e ragione, ma tra diverse e legittime visioni etiche del mondo, di cui parlavamo all'inizio. Cioè che se Benedetto XVI vuole traghettare la Chiesa cattolica nella «società della conoscenza», evitare una nuova stagione di conflitti con la scienza e costruire una «pace autentica tra ragione e fede, perché senza la pace tra la ragione e la religio-

ne le sorgenti della morale e del diritto si esauriscono», deve sciogliere le diffidenze profonde verso la genetica umana e, più in generale, verso la scienza che si occupa dell'uomo manifestate dal cardinale Ratzinger.

La scienza è un prodotto - uno dei prodotti più nobili - dell'evoluzione biologica e culturale dell'uomo. E la scienza che si occupa dell'uomo è a sua volta una delle manifestazioni più alte della scienza prodotta dall'uomo. La scienza è profondamente umana. Solo se Benedetto XVI guarderà più alle opportunità che ai rischi che offre la ricerca scientifica potrà coronare il suo progetto e costruire una pace autentica tra ragione e religione.

Papa Benedetto XVI ha voluto dar credito alle paure profonde del cardinale Ratzinger per la biologia applicata all'uomo. Accettando il rischio del conflitto tra ragione e fede, tra scienza e religione, con il quale, come lui stesso ha lucidamente scritto, «le sorgenti della morale e del diritto si esauriscono» e «nessuna pace può esserci nel mondo». Resta da capire perché. La vittoria (o meglio, la non sconfitta) in un referendum non è sufficiente a spiegarlo.